



Il ballo dai Ponteleone

da *Il Gattopardo*, VI

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Il brano di seguito proposto è tratto dalla parte sesta del romanzo. La Sicilia fa ormai parte del Regno d'Italia (siamo nel novembre del 1862): i Salina partecipano al ballo del principe Diego Ponteleone, cui vengono invitati anche il contadino arricchito Calogero Sedà e sua figlia Angelica, fidanzata ufficialmente con Tancredi. La serata riunisce esponenti della raffinatissima passiva aristocrazia palermitana e della getta borghesia rampante: si tratta di un segno dei tempi nuovi. Don Fabrizio si trova a disagio, come confessa all'inviato del governo piemontese Chevalley venuto a offrirgli di diventare senatore, e al ballo questo disagio si concretizza. Il Principe sente di odiare i contadini arricchiti come Sedà, incapaci di apprezzare la bellezza e l'arte e pronti a tradurre tutto in cifre, ma prova disgusto anche dinanzi a un'aristocrazia che ritiene indebolita dai continui matrimoni fra congiunti. Il Principe, di malumore, si ritira perciò nella biblioteca del palazzo, dove si ferma a contemplare un quadro classico (la *Morte del Giusto*, copia di un'opera di Jean Baptiste Greuze, pittore francese della seconda metà del Settecento) che raffigura l'agonia di un vecchio, e si perde a fantasticare sulla propria morte e a meditare sulle tombe di famiglia. Ma la porta si apre: egli viene sorpreso da Tancredi e subito distolto dai suoi tetri pensieri dall'invito di Angelica a danzare con lei. Il rapido trapasso dalla malinconia della contemplazione della morte alla sensualità vitale ed erotica del valzer con Angelica rievoca il tema letterario decadente e dannunziano dell'intreccio di amore e morte. Il capitolo si concluderà con la fine del ballo alle luci dell'alba e con la partenza degli invitati stremati; il Principe rifiuterà la carrozza e tornerà a casa a piedi, contemplando le stelle come quando da giovane tornava dai balli all'alba e chiederà a Venere un appuntamento meno effimero, esprimendo il desiderio di annientamento in una sperata eterna bellezza.

La porta si aprì¹. “Zione, sei una bellezza stasera. La marsina² ti sta alla perfezione. Ma cosa stai guardando? Corteggi la morte?³”

5 Tancredi era a braccio di Angelica: tutti e due erano ancora sotto l'influsso sensuale del ballo, stanchi. Angelica sedette, chiese a Tancredi un fazzoletto per asciugarsi le tempie; fu Don Fabrizio a darle il suo. I due giovani guardavano il quadro con noncuranza assoluta. Per entrambi la conoscenza della morte era puramente intellettuale, era per così dire un dato di coltura e basta, non un'esperienza che avesse loro forato il midollo delle ossa. La morte, sì, esisteva, senza dubbio, ma era roba ad uso degli altri; Don Fabrizio pensava che è per la ignoranza intima di questa suprema consolazione che i giovani sentono i dolori più acerbamente dei vecchi: per questi l'uscita di sicurezza è più vicina.⁴

10 “Principe” diceva Angelica “abbiamo saputo che Lei era qui; siamo venuti per riposarci ma anche per chiederle qualche cosa; spero che non me la rifiuterà.” I suoi occhi ridevano di malizia, la sua mano si posava sulla manica di Don Fabrizio. “Volevo chiederle di ballare con me la prossima *mazurka*⁵. Dica di sì, non faccia il cattivo: si sa che Lei era un gran ballerino.” Il Principe fu contentissimo, si sentiva tutto ringalluzzito. Altro che cripta dei Cappuccini!⁶ Le sue guance pelose si agitavano per il piacere. L'idea della *mazurka* però lo spaventava un poco: questo ballo militare, tutto battute di piedi e giravolte non era più roba per le sue giunture. Inginocchiarsi davanti ad Angelica sarebbe stato un piacere, ma se dopo avesse fatto fatica a rialzarsi?

1. La porta si aprì: mentre il vecchio don Fabrizio Salina, suggestionato dalla vista di un quadro, è assorto, come spesso gli accade, in pensieri di morte, alle sue spalle appaiono l'allegro nipote Tancredi e la fidanzata Angelica.

2. marsina: abito maschile da cerimonia di colore nero, con giacca a falde a coda di rondine.

3. Corteggi la morte?: è una battuta del nipote, che vede lo zio intento a guardare un dipinto che raffigura la morte di un vecchio e, probabilmente, ne intuisce i tristi pensieri.

4. Don Fabrizio... più vicina: per chi, come i giovani Tancredi e Angelica, vive nell'illusione dell'immortalità è impossibile comprendere la carica consolatoria della con-

templazione della morte (qui definita, con amara ironia, *uscita di sicurezza* dalla vita), che, secondo il Principe, rende più sopportabile per i vecchi i dolori e le delusioni.

5. mazurka: vivace e veloce ballo di origine militare. Il vocabolo è polacco, significa “proprio della regione dei laghi Masuri” e prende nome dalla zona in cui ha avuto origine la danza.

6. Altro che cripta dei Cappuccini: riferimento alla riflessione che precedentemente, in biblioteca, don Fabrizio aveva fatto sulla morte, quando aveva pensato alla riparazione della tomba di famiglia (la *cripta dei Cappuccini*) nel cimitero.

“Grazie, Angelica, mi ringiovanisci. Sarò felice di ubbidirti, ma la *mazurka* no, concedimi il primo valzer⁷.”

25 “Lo vedi, Tancredi, com’è buono lo zio? Non fa i capricci come te. Sa, Principe, lui non voleva che glielo chiedessi: è geloso.”

Tancredi rideva: “Quando si ha uno zio bello ed elegante come lui è giusto esser gelosi. Ma, insomma, per questa volta non mi oppongo.” Sorridevano tutti e tre, e Don Fabrizio non capiva se avessero complottato questa proposta per fargli piacere o per prenderlo in giro. Non aveva importanza: erano cari lo stesso.

30 Al momento di uscire Angelica sfiorò con la mano la tappezzeria di una poltrona. “Sono carine queste; un bel colore; ma quelle di casa sua, Principe...” La nave procedeva nell’abbrivo ricevuto⁸. Tancredi intervenne: “Basta, Angelica. Noi due ti vogliamo bene anche al di fuori delle tue conoscenze in fatto di mobilio. Lascia stare le sedie e vieni a ballare.”

35 Mentre andava al salone da ballo Don Fabrizio vide che Sedàra parlava ancora con Giovanni Finale⁹. Si udivano le parole “russella” “primintìo,” “marzolino”: paragonavano i pregi dei grani da semina. Il Principe prevede imminente un invito a Margarossa, il podere per il quale Finale si stava rovinando a forza di innovazioni agricole.

40 La coppia Angelica-Don Fabrizio fece una magnifica figura. Gli enormi piedi del Principe si muovevano con delicatezza sorprendente e mai le scarpette di raso della sua dama furono in pericolo di esser sfiorate; la zampaccia di lui le stringeva la vita con vigorosa fermezza, il mento poggiava sull’onda letèa¹⁰ dei capelli di lei; dalla scollatura di Angelica saliva un profumo di *bouquet à la Maréchale*¹¹,

45 soprattutto un aroma di pelle giovane e liscia. Alla memoria di lui risalì una frase di Tumèo¹²: “Le sue lenzuola debbono avere l’odore del paradiso.” Frase sconveniente, frase villana; esatta però. Quel Tancredi...

Lei parlava. La sua naturale vanità era soddisfatta quanto la sua tenace ambizione. “Sono così felice, zione. Tutti sono stati tanto gentili, tanto buoni. Tancredi, poi,

50 è un amore; e anche Lei è un amore. Tutto questo lo devo a Lei, zione, anche Tancredi. Perché se Lei non avesse voluto si sa come sarebbe andato a finire.” “Io non c’entro, figlia mia; tutto lo devi a te sola.” Era vero: nessun Tancredi avrebbe mai resistito alla sua bellezza unita al suo patrimonio. La avrebbe sposata calpestando tutto. Una fitta gli traversò il cuore: pensava agli occhi alteri e sconfitti di Concetta¹³. Ma fu un dolore breve: ad ogni giro un anno gli cadeva giù dalle spalle; presto si ritrovò come a venti anni quando in questa sala stessa ballava con Stella¹⁴, quando ignorava ancora cosa fossero le delusioni, il tedio, il resto. Per un attimo, quella notte, la morte fu di nuovo ai suoi occhi, “roba per gli altri.”

7. valzer: ballo molto più romantico e lento della *mazurka*. La danza, di origine tedesca, deriva da un termine che significa “ballo della trebbiatura”.

8. La nave... ricevuto: Tancredi ha insegnato ad Angelica a non lodare mai troppo le dimore aristocratiche. In questo passo, la fanciulla obbedisce meccanicamente alla lezione appresa: da qui l’ironica metafora della nave. Il termine colto *abbrivo* è di origine provenzale e propriamente significa “spinta ricevuta dal vento”.

9. Don Fabrizio... Finale: Don Fabrizio intuisce che Calogero Sedàra ha fiutato l’opportunità di qualche buon affare da condurre in porto con Giovanni Finale nel podere di Margarossa.

10. letèa: con effetto simile a quello del Lete, il fiume dell’oltretomba pagano che conferisce l’oblio dei ricordi

terreni. L’attributo classicheggiante vuole esprimere l’effetto inebriante delle chiome di Angelica, che fanno dimenticare al Principe ogni altro pensiero.

11. bouquet à la Maréchale: famoso e antico profumo francese creato alla fine del Seicento per la Marescialla d’Aumont.

12. Tumèo: l’organista del duomo di Donnafugata che, durante una battuta di caccia con il Principe, si era lasciato andare ad apprezzamenti lascivi sulla bellezza di Angelica.

13. Concetta: figlia di don Fabrizio, il cui amore per Tancredi è rimasto deluso, giacché egli le ha preferito Angelica, non nobile ma bella e ricca.

14. Stella: la principessa Maria Stella, attempata moglie di Don Fabrizio.

60 Tanto assorto era nei suoi ricordi che combaciavano così bene con la sensazione
presente che non si accorse che ad un certo punto Angelica e lui ballavano soli.
Forse istigate da Tancredi le altre coppie avevano smesso e stavano a guardare;
anche i due Ponteleone¹⁵ erano lì: sembravano inteneriti, erano anziani e forse
comprendevano. Stella pure era anziana, però, ma da sotto una porta i suoi occhi
65 erano foschi.¹⁶ Quando l'orchestrina tacque un applauso non scoppiò soltanto
perché Don Fabrizio aveva l'aspetto troppo leonino perché si arrischiassero simili
sconvenienze.

da *Il Gattopardo*, edizione conforme al manoscritto del 1957, in *Opere*,
Mondadori, Milano, 1995

15. i due Ponteleone: la coppia di anziani nobili che ha organizzato il ballo.

16. Stella... foschi: nonostante il tentativo di dissimulazio-

ne, lo sguardo di Stella non riesce a nascondere la gelosia verso la giovanile avvenenza di Angelica che ha momentaneamente rapito il marito.

Linee di analisi testuale

Dalla contemplazione del tempo che conduce alla morte a un valzer fuori dal tempo

La sequenza del ballo è preceduta da un'introduzione, qui non riportata, in cui il Principe, di malumore, si ritira nella biblioteca del palazzo, dove resta a contemplare in un quadro classico (la *Morte del Giusto*, che egli riconosce come una copia di Jean Baptiste Greuze, pittore francese settecentesco) l'agonia di un vecchio. Salina si perde a fantasticare sulle circostanze della propria morte, sulla tomba di famiglia, la cripta dei Cappuccini, che era da riparare, e anche su sarcastiche fantasie macabre. Tancredi scopre lo *zìone* intento a meditare sul tempo che sta per condurre l'anziano Principe alla morte e, insieme ad Angelica, lo distoglie dai tetri pensieri con l'invito alla danza. Il rapido trapasso dalla malinconia della contemplazione della morte alla sensualità del valzer con Angelica rievoca un *tópos* letterario decadente.

Il valzer con Angelica può essere inteso anche come una metafora, una situazione emblematica che rappresenta il potere della giovinezza, della novità, della vita nella danza delle generazioni e del passaggio del potere. Ed è altresì il canto del cigno del Gattopardo, sedotto dall'intraprendenza e dall'energia vitale, che a stento si sottrae agli applausi. Il valzer sarà, nel romanzo, la sua ultima espressione di vitalità (la Parte settima, immediatamente successiva, racconterà, con un salto di vent'anni, la sua morte).

La parte sesta si concluderà con la fine del ballo alle luci dell'alba palermitana, la partenza degli invitati stremati – che ricorda Giuseppe Parini in uno stile che risente della lezione verista ma anche espressionista. Le facce disfatte delle donne prima imbellettate, l'eleganza del salone trascurato dagli invitati a vantaggio della sala da bagno, la servitù assonnata che ignora gli ordini dei signori, lo sbracato abbandono al sonno di Sedàra, e infine la luce dell'alba, che penetra mutando il fasto della notte precedente in sfacelo, sono tutti elementi che sembrano comporre una autentica allegoria della fine ormai imminente. Il ballo fuori dal tempo, intriso di una sensualità che cancella ogni memoria (*letèa*), rappresenta, in ultima analisi, come nell'arte simbolista, un'allegoria della vita.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Perché Tancredi afferma che lo zio corteggia la morte?
2. Dov'è ambientata l'azione descritta nel testo?
3. Individua nel testo tutti gli elementi che caratterizzano l'aspetto fisico e la personalità di Angelica, tracciane un breve profilo psicologico e accenna all'effetto che il valzer danzato con lei ha sull'anziano Don Fabrizio.

Analisi del testo

4. Individua nel testo i pensieri di Don Fabrizio riportati dalla voce narrante e spiega quali emozioni dell'anziano principe essi esprimono.
5. Segnala le principali figure retoriche presenti nel testo.
6. Presenta le caratteristiche della sintassi e del lessico del brano.

Trattazione sintetica di argomenti

7. Leggi il passo conclusivo della parte sesta riportato di seguito e tratta sinteticamente (max. 20 righe) il seguente argomento:

Il senso della contemplazione delle stelle alla fine del ballo dai Ponteleone.

Quando la famiglia si fu messa in carrozza (la guazza aveva reso umidi i cuscini) Don Fabrizio disse che sarebbe tornato a casa a piedi; un po' di fresco gli avrebbe fatto bene, aveva un'ombra di mal di capo. La verità era che voleva attingere un po' di conforto guardando le stelle. [...] Come sempre il vederle lo rianimò; erano lontane, onnipotenti e nello stesso tempo tanto docili ai suoi calcoli; proprio il contrario degli uomini, troppo vicini sempre, deboli e pur tanto riottosi. [...]

Da una viuzza traversa intravide la parte orientale del cielo, al disopra del mare. Venere stava lì, avvolta nel suo turbante di vapori autunnali. Essa era sempre fedele, aspettava sempre Don Fabrizio alle sue uscite mattutine, a Donnafugata prima della caccia, adesso dopo il ballo. Don Fabrizio sospirò. Quando si sarebbe decisa a dargli un appuntamento meno effimero, lontano dai torsoli e dal sangue, nella propria regione di perenne certezza?

da *Il Gattopardo*, edizione conforme al manoscritto del 1957, in *Opere*, Mondadori, Milano, 1995